



Università Popolare delle Alpi Dolomitiche

# TELL ME YOUR STORY II

Scritti autobiografici dal carcere

EUROPÄISCHER SOZIALFONDS - FONDO SOCIALE EUROPEO

AUTONOME  
PROVINZ  
BOZEN  
SÜDTIROL



PROVINCIA  
AUTONOMA  
DI BOLZANO  
ALTO ADIGE

ESF Dienststelle

Servizio FSE



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Direzione Generale per le Politiche  
per l'Orientamento e la Formazione



INIZIATIVA COFINANZIATA DALL'UNIONE EUROPEA TRAMITE IL FONDO  
SOCIALE EUROPEO, DAL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE  
SOCIALI E DALLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO.

FASC.2/19/2007

A CURA DI

---

**Franca Berti, Claudio Fabbrici, Nicoletta Rizzoli**

---



Via Firenze, 51 39100 Bolzano  
0471 921023 fax 0471 921380  
[www.upad.it](http://www.upad.it) – [info@upad.it](mailto:info@upad.it)

Hanno collaborato

progettazione e coordinamento editoriale

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Nicoletta Rizzoli – Vice Coordinatore Generale UPAD

produzione testi e contributi

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Claudio Fabbrici – Psicologo Clinico Docente Università di Bologna

Nicoletta Rizzoli – Vice Coordinatore Generale UPAD

Gianluca Barbieri – Docente di Psicologia Dinamica Università di Parma

stampa e contributi grafici

Stefano Casellato – Pelago di Casellato Stefano

## INDICE

<b>Saluto del Presidente della Provincia .....</b>	<b>4</b>
<b>Premessa .....</b>	<b>5</b>
<b>Lo studio .....</b>	<b>7</b>
Introduzione .....	8
Perché l'autobiografia in carcere .....	10
F. - Il Martire .....	14
P. - Piccolo Cesare .....	16
Ripresa P.(Piccolo Cesare) e A.(il Sufi) .....	18
F. - alias Matt Dillon.....	20
Due giovani neo-nazisti.....	26
Conclusioni .....	29
<b>Bibliografia.....</b>	<b>30</b>
<b>Appendice: Gian Luca Barbieri - Giochi d'identità nella narrazione autobiografica - UPAD. La formazione in carcere: integrazione e rielaborazione del vissuto Bolzano, 17-10-2008.....</b>	<b>31</b>



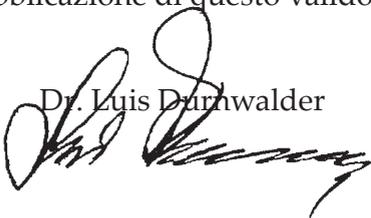
### Saluto del Presidente della Provincia Dr. Luis Durnwalder

Accolgo con piacere la richiesta di introdurre questa nuova pubblicazione di UPAD, sempre attenta a valorizzare l'aspetto sociale e la persona anche nella situazione di disagio.

Ho già avuto modo di apprezzare con la precedente pubblicazione il lavoro di raccolta e analisi delle autobiografie: sono temi di grande valore per la conoscenza di un contesto come quello carcerario che di solito viene osservato e descritto dall'esterno.

L'impegno di mettere a disposizione del nostro territorio occasioni di crescita e di stimolare la continua riflessione sul tema dell'emarginazione è un contributo importante per l'integrazione attraverso la formazione e lo sviluppo di competenze sociolavorative.

Un sincero ringraziamento all'équipe di professionisti che ha condotto questa ricerca, al personale UPAD che si adopera per promuovere e organizzare questi studi e a quanti hanno collaborato per consentire la pubblicazione di questo valido testo

Dr. Luis Durnwalder  




avv. Gaetano Gambarà



dr. Nicoletta Rizzoli

## PREMESSA

Questa nuova pubblicazione, la settima nell'ormai pluriennale impegno di UPAD per la formazione e la ricerca sociale all'interno del contesto carcerario grazie al cofinanziamento del Fondo Sociale Europeo, prosegue la raccolta delle autobiografie dei detenuti nella Casa Circondariale di Bolzano.

La scelta della narrazione autobiografica, con soggetti che hanno vissuti difficili, dolorosi e spesso "travestiti" per difesa o paura di riaffrontare traumi e fallimenti, è stata voluta dall'équipe proprio per aiutare i partecipanti a rielaborare le proprie scelte e per sviluppare l'aspetto relazionale e sociale indispensabile per il reinserimento sociolavorativo.

Il lavoro di Franca Berti e Claudio Fabbrici è stato di grande onestà e professionalità perché ha garantito la supervisione equilibrata del gruppo, dominando le dinamiche e gestendo le tensioni, e ha offerto al singolo narratore il giusto supporto e il necessario distacco scevro da giudizi e non inquinato dall'intervento nei momenti di pathos emotivo.

Va anche riconosciuto il grande coraggio dei partecipanti che hanno

voluto mettersi in gioco in un contesto che porta alla chiusura e alla non ammissione del proprio fallimento per la paura del giudizio o, più ancora, del pregiudizio.

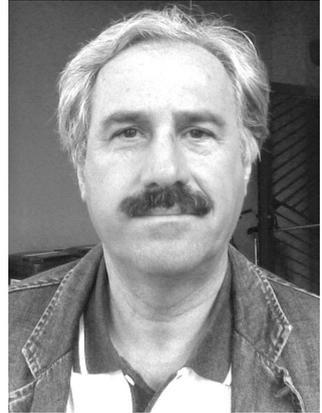
E' vero che nel narrarsi il proprio narcisismo viene esaltato e lasciare traccia di sé appaga l'animo umano, ma è anche altrettanto vero che è difficile affrontare il proprio vissuto quando questo è causa di dolore.

*Tell me your story 2*, che non a caso completa il titolo con *Raccontare per resistere – resistere per sopravvivere*, è un atto di coraggio ed anche un importante contributo, nelle parti di analisi e commento, alla conoscenza dei dati più difficili da interpretare: le persone.

Un grazie meritato all'équipe UPAD, in particolare a Franca e Claudio, per l'impegno, l'onestà professionale e la generosità di pensiero: abbiamo lavorato molto, con intensità e passione, e speriamo che questo nuovo contributo sia di utilità per tutti coloro che lavorano con le persone in stato di disagio e reclusione ed anche sia strumento di conoscenza per tutti di una realtà che sta ai margini e che per molti di noi è totalmente sconosciuta.



dr. Franca Berti



dr. Claudio Fabbrici

## LO STUDIO

## Introduzione

La collega chiede a un detenuto: “Ha mai scritto la sua autobiografia? Le piacerebbe?” Risponde: “Sì, a pezzi, in comunità, cerchi di mettere insieme, di capire perché, come mai, cosa ti è successo, BISOGNEREBBE INCOLLARLI”. Appunto da qui vorremmo ripartire per introdurre il secondo anno di raccolta delle Autobiografie, IL TELL ME YOUR STORY 2, che appoggiandoci a una massima di Sepulveda abbiamo voluto intitolare: RACCONTARSI PER RESISTERE, RESISTERE PER SOPRAVVIVERE.

Ci eravamo lasciati proprio tenendo conto dell'avanzare di un campo culturale che frammenta, che attacca le costruzioni identitarie (Bauman, 2002; Cote', 1996;), la continuità (Winnicott, 1956) e che, se pure consente straordinarie nuove esperienze e alleggerimenti delle armature identitarie, mette in grave difficoltà chi parta con risorse deficitarie nella costruzione del Sé, ossia tutti i protagonisti, come si può ben vedere delle nostre storie.

Si può cogliere, ad esempio, nella prima storia, denominata da noi, per l'accumularsi di traumi, lutti, catastrofi, IL MARTIRE, quante e quali siano le rotture nella continuità biografica. La malattia e morte della madre, l'etilismo e la violenza del padre, la sottrazione, il furto dell'infanzia, il capovolgimento dei ruoli con i genitori (Ferenczi, 1933, Ferro, 1987, Borgogno, 1997), la delusione nel rapporto amoroso, la droga, i ripetuti arresti e incarcerazioni e il crudele tentato suicidio. Da qui il tipo di controtransfert assunto dagli intervistatori: adottante, sostenitivo, materno, che lo porterà, assieme agli interventi accurati di altri operatori, a una dimensione più riflessiva, più preoccupata, più auto-protettiva.

Diversamente con quello che abbiamo denominato PICCOLO CESARE, per la sua identificazione con personaggi mafiosi, gangsteristici, paranoicizzati, l'esito sarà il ricovero in ospedale giudiziario. La raccolta autobiografica sembra un interrogatorio poliziesco e la partecipazione dell'intervistatore, di fronte a eventi sanguinosi e crudeli, avverrà in un clima relazionale

scisso, come fossimo in un film poliziesco, tra sicari che inseguono la vittima e poi la abbandonano con indifferenza e trionfo.

Ancora, avremo una modalità simile, intermedia tra Martire e Piccolo Cesare, in quello che ha voluto chiamarsi Frenk e si è ispirato alla figura bella e dannata del Matt Dillon drogato. Frenk riesce nella intervista autobiografica a raggiungere una certa integrazione, raccontando veri e propri traumi cumulativi infantili, crudi e violenti, che controlla attenendosi a ricordi dettagliati e che lo porteranno a una considerazione drammatica e depressiva della vita trascorsa.

Abbiamo poi l'intreccio biografico tra emigrazione, carcerazione, incontro tra differenti culture tra l'intervistato e l'intervistatore, in quello che abbiamo chiamato IL SUFI. Qui c'è uno stile che sarà a lungo obliante, affascinante, tossico, nell'introdurre e aggirarsi tra i meandri degli eventi della vita. Tutto sembra fermato in una esaltazione meditativa, in attesa di una rinascita all'uscita dal carcere. Avviene in questo incontro anche un profondo scambio culturale che permette ad entrambi di apprendere.

Si è proposto anche l'incontro con due giovani neo-nazisti arrestati, che girano attorno al mantenimento di un clima culturale, fisso, regressivo, xenofobo e comunicano noia, ripetitività, nascondendo disprezzo, sospetto, persecutorietà.

Ma come passano gli aspetti della relazione in un setting così particolare, come quello carcerario rispetto a quello clinico?

Proporrei attraverso lo stile e i vari personaggi, nel senso che lo stile, poiché è una comunicazione preconsua, segnala molto dell'autore ed è una forma per interessare e "legare" l'intervistatore. Noi, ascoltatori, godiamo in questa raccolta autobiografica, di un particolare statuto, essendo, in termini psicodinamici, un oggetto, che si presenta regolarmente, ma è incontrollabile, va e viene a suo piacimento, è troppo differenziato, anzi fuori da questi incontri scomparirà. Da qui assetti lamentosi, seduttivi, tossici, o narcisistico-grandiosi. Ci sarà poi il transitare di personaggi che possono essere: la teoria delle cause dei propri guai, la droga, il

suicidio, la rinascita, la fede nell'affrontare le catastrofi, l'attesa, i giudici, i propri parenti, le guardie carcerarie, gli operatori sociali e così via, che segnaleranno i continui cambiamenti nella relazione verso modificazioni o verso stagnazioni.

Infine cosa auspichiamo? La raccolta autobiografica serve come sfondo integratore in storie così spezzettate e traumatiche, è uno spazio transizionale in situazioni dove non è mai esistito, è un esempio di cultura narrativa, autoriflessiva, contro una cultura evacuativa e dell'agito, che è sempre stato il campo di coltura dei nostri protagonisti.

## **Perché l'autobiografia in carcere**

L'autobiografia, scritta da persone in stato di privazione della libertà, costretti ad una condizione coatta di convivenza, che vivono un'esistenza limbica, quasi il prima ed il dopo non abbiano alcuna correlazione col presente, ha tra gli scopi quello di ridare un valore al tempo. Li porta a ricongiungere il passato al futuro attraverso il presente.

La detenzione viene intesa come un incidente di percorso, vissuta con sofferenza, ma spesso senza una riflessione sulle difficoltà che hanno determinato la commissione di quei reati che li hanno condotti dietro le sbarre. Allo stesso modo non viene riconosciuto il segno psicologico che la carcerazione imprime a chi la subisce, modificando le relazioni e determinando in molti casi la destrutturazione di una personalità già fragile in soggetti con una scarsa autostima.

Attraverso quali meccanismi incide il carcere sui soggetti detenuti? Innanzitutto vengono messe in campo dinamiche proprie dell'istituzione totale ed aliene alla vita esterna.

Le relazioni fra detenuti sono connotate da una forte ambivalenza: da una parte rabbia e insofferenza, dall'altra complicità e condivisione di una sottocultura della devianza fatta di regole non scritte, di un codice anche verbale condiviso, di logiche di sopraffazione.

Non c'è spazio in questa relazione per esprimere sentimenti veri, per raccontare le emozioni, per raccontare il proprio vissuto, se non le imprese criminali, talora esaltate per fornire di sé l'immagine del "duro", dell'uomo di "rispetto".

Il personale di polizia penitenziaria è vissuto dal detenuto come la parte repressiva dell'istituzione, per questo è difficile che si stabilisca una relazione dialettica di confronto, è più facile che si insinuino logiche di piccoli soprusi in cui il detenuto cerca di mettere in essere piccoli o più grandi imbrogli o sotterfugi per aggirare le regole, per ottenere piccoli vantaggi o privilegi.

La relazione con gli operatori, che a diverso titolo operano all'interno del carcere, ha sfumature diverse a seconda del ruolo dell'operatore. Denominatore comune è una sottile forma di strumentalità accompagnata talvolta da un atteggiamento seduttivo e talaltra da uno oppositivo. L'operatore è visto, in buona parte dei casi, come la "madre buona" che sa ascoltare, ma soprattutto perdonare e quindi li può aiutare a raggiungere il fine più importante, quello di uscire dal carcere (con una relazione positiva, favorendo un progetto per un permesso premio ecc.).

Con i familiari in molti casi le relazioni si incrinano fino a rompersi, comunque si modificano radicalmente, poiché chi è fuori è costretto a soffrire per una colpa che non ha, a causa di un comportamento che in molti casi non condivide ma subisce.

Il tempo nel carcere sembra essersi fermato per coloro che vi sono ristretti. Le ore sono scandite dall'apertura e dalla chiusura delle celle, quattro volte al giorno, da una silente solitudine che si appropria di quelle vite ristrette in pochi metri quadrati. Ecco che allora si fa spazio il "pensiero magico"- quando esco tutto andrà bene... tutto ricomincia. Nessuno però ha la forza di chiedersi da dove ricomincerà.

L'autobiografia in carcere viene così a proporsi come prospettiva temporale e come rielaborazione del vissuto.

Il primo compito è quello di leggere il passato in tutti i suoi passaggi, con

le relazioni che lo hanno attraversato, le cose riuscite e gli insuccessi. Un passaggio ulteriore è quello di cercare la chiave di lettura tanto di ciò che è riuscito quanto degli insuccessi.

Il percorso autobiografico è fatto anche dall'analisi e dal riconoscimento di quei punti di rottura che hanno portato alla condotta deviante, lo si fa, tra l'altro, andando a ricercare i vari bivi incontrati e capendo il perché si è scelto in quel momento una strada piuttosto che un'altra, indagando, là dove è possibile, dove avrebbero potuto condurre le altre strade.

Spesso le scelte fatte hanno la caratteristica dell'impulsività, a partire da questo è importante comprendere l'importanza di una scelta ponderata e non fatta per caso.

Un'altra tappa importante dell'autobiografia è quella di ricucire il passato con il presente al fine di essere poi in grado di vedere con maggiore lucidità il futuro.

Il presente è quello della detenzione vissuto, nella maggior parte dei casi, solo come periodo che deve trascorrere il più in fretta possibile. Questa è la causa per la quale subentrano frequentemente forme di apatia, l'abbandono al sonno, quando non si raggiungono forme depressive. Nei soggetti detenuti si instaura il prevalere del pensiero magico: "domani esco, lo ha detto l'avvocato...Quando esco i problemi sono finiti...".

Sono completamente assenti tanto la prospettiva temporale, quanto quella progettuale.

Da questa osservazione prolungata negli anni nasce l'idea del percorso autobiografico per i detenuti della Casa Circondariale di Bolzano.

Il primo momento del percorso autobiografico è caratterizzato dal feedback di gruppo, che si concretizza in una rivisitazione non giudicante degli eventi, dei fatti della vita di ciascuno. In questa fase diventa molto importante il sostegno della relazione e della comunicazione.

Nel contesto carcerario è risultato indispensabile avere anche incontri individualizzati, poiché i detenuti rifiutavano di raccontare parte delle loro storie di vita in presenza di altri.

Ciò che è emerso alla fine del percorso è come l'autobiografia aiuti ad esplorarsi, a ristabilire connessioni tra i ricordi, ad ottenere nuove consapevolezze.

Utilizzando un procedimento essenzialmente psicologico favorisce innanzitutto una conoscenza più consapevole e contestualizzata della vita di ciascuno.

I procedimenti del metodo autobiografico mirano a far sì che tutti gli eventi e i rapporti dell'esistenza rivelino perché sono avvenuti e cosa potrebbero indicare per il futuro.

Spesso il soggetto è arrabbiato con se stesso ed ha un approccio negativo con sé e con l'esterno per il fatto di avere "scelto" la strada della devianza fra le tante possibili, attraverso l'autobiografia si apre un orizzonte più ampio, si può stabilire con gli eventi del passato un nuovo tipo di rapporto lasciando spazio ad una nuova occasione. Il soggetto può incominciare ad accarezzare l'idea di ricominciare daccapo.

E' come se si attivasse una conoscenza mai utilizzata, che spinge la persona a confrontarsi con le basi e il significato della propria esistenza.

Due sono i risultati fondamentali che si possono raggiungere con l'autobiografia: mettere a fuoco la situazione attuale della vita secondo una prospettiva più ampia, che include sia le esperienze passate che le possibilità future; aiutare la persona a posizionarsi rispetto allo scorrere della propria vita.

Questi sono i motivi che ci sono parsi alla base della scelta di fare un corso di autobiografia con i detenuti, forse altri ancora verranno alla luce durante il percorso nel proseguo dell'esperienza. Per ora sentiamo che sta passando l'importante messaggio che la vita non conosce punti morti o a sé stanti e che i passaggi essenziali quanto più sono difficili tanto più necessitano di progettualità.

## F. - Il Martire

La mia vita è segnata dall'Amore che non ho mai avuto se non da mia madre. Solo che mia madre si ammala di cancro quando io ho quattordici anni. Mio padre lavorava dalla mattina alla sera per riempirci il frigorifero e poi badava alla mamma ammalata. Dovetti pertanto crescere in fretta, molto in fretta, per capire cosa stesse succedendo.

Alla scuola media pulivo, lavavo, cucinavo, usavo la macchina da cucire, IN UN CERTO SENSO AVEVO PRESO IN MANO LE REDINI DELLA CASA!

Intanto PAPÀ aveva iniziato a BERE. Ora lo capisco, dover rinunciare a una donna mentre era un uomo forte e vigoroso e in questo modo orrendo! Ad ogni modo non posso certo io giudicarlo visto che ha passato otto lunghi anni tra casa, ospedale, lavoro, anche se non sempre presente come avrebbe dovuto essere! Io intanto mi sentivo SEMPRE PIÙ SOLO IN MEZZO ALLA FAMIGLIA E SEMPRE PIÙ RESPONSABILE.

Quando PAPÀ beveva troppo se la prendeva con MAMMA E MIO FRATELLO PIÙ PICCOLO e io facevo da PACIERE, lo fermavo, lo confortavo, mentre lui piangeva e diceva che non ce la faceva più. Così io e mio fratello cominciammo a stare dietro alla MAMMA in ogni senso IMMAGINABILE!

È da qui che cominciai a fumare gli spinelli e a comprare l'EROINA. Costava pochissimo e io riuscivo a dare soldi in casa e mia madre me li metteva anche da parte. Davo dei soldi, sostenevo la famiglia, avevo soldi solo per me e avevo appena QUINDICI ANNI! Sentivo però un'emozione strana che ora chiamo SOFFERENZA.

Più soffrivo e più mi buttavo nel lavoro e nella droga. Era per sentire meno la sofferenza, era un meccanismo di autodifesa andato oltre. ORA COME ORA MI RENDO CONTO DI QUANTO MALE MI SONO FATTO.

Arrivato a sedici anni usavo sempre di più l'eroina. Dipendeva molto dal fatto che mia madre stava sempre peggio e ormai, spesso, mi chiamava in camera sua e mi chiedeva di voler pregare IL ROSARIO con lei. Anche se LA PREGHIERA non significava molto per me MA sentivo che mi dava

PACE e FORZA e io avevo veramente bisogno di un ESSERE SUPREMO, del CREATORE che mi desse forza.

Nel 1982, quando ero talmente fatto da non reggermi in piedi e mio padre era completamente ubriaco, litigavamo, perché lui alzava le mani su di me e mio fratello, che nel frattempo stava seguendo le mie orme. Ormai in famiglia STAVA TUTTO PRECIPITANDO!

Nel 1983 per la prima volta MI FECI IN VENA.

Poi litigai con IL MIO DATORE DI LAVORO, che mi apprezzava e mi avrebbe garantito un avvenire nella falegnameria. MAMMA MIA CHE SCEMO SONO STATO IO! Ma come potevo pensare a me stesso dovendo accudire tutta la famiglia!

Ad agosto dello stesso anno RUBAI UNA MACCHINA E FINII IN CARCERE TRE GIORNI PER LA PRIMA VOLTA! Quando uscii per me si era aperto un nuovo mondo, ATTRAENTE, CURIOSO E CRUDELE, mi misi a vendere hascish per arrotondare lo stipendio. Durò molto poco perché a novembre mi arrestarono di nuovo, mi dettero gli arresti domiciliari e alcuni mesi di carcere.

Uscito dal carcere avevo accumulato parecchie denunce senza rendermi conto della gravità della mia situazione. MIA MADRE nel frattempo era peggiorata e morì nel 1986. Per la prima volta sentii la mia famiglia unita nel dolore, poi avvertii un grande vuoto nella casa, restammo soli mio padre ed io perché mio fratello si trasferì a Milano anche per levarsi da storie di droga.

Un mese dopo ci fu IL MIO VERO PRIMO ARRESTO CON CINQUE ANNI DI CONDANNA E LEVANDOMI LE VARIE CONDIZIONALI MI RITROVAI CON OTTO ANNI. Da Bolzano mi feci trasferire a Padova in modo da poter lavorare e mi ridussero la pena di circa un anno. Quando uscii per tre anni non toccai niente e lavorai abbastanza bene; avevo trovato una brava ragazza (almeno così credevo) che insegnava religione, mio padre aveva smesso di bere e vivevamo tutti e tre sotto lo stesso tetto. DIO mi guardava in quel periodo, come quando pregavo con la mamma ammalata.

STAVO BENE CON QUELLA RAGAZZA, NON CI MANCAVANO NE ANZI AVEVAMO TROPPO. DECIDEMMO DI PRENDERE ANCHE DEI CANI, DEI DOBERMANN CHE A LEI PIACEVANO TANTO E QUI RICOMINCIÒ LA MIA SFORTUNA, NON SO SE IL DESTINO O IL VOLERE DI DIO. Stavamo facendo i documenti per sposarci QUANDO LA TROVAI A LETTO CON UN ALTRO UOMO.

Mi arrabbiai tanto, mi disfecì del rapporto e le strappai le chiavi di casa. Nel frattempo mio padre, forse perché sia io che mio fratello ci stavamo sistemando, sentiva che per lui non era più utile, necessario vivere e ritornò a uscire, a ballare e a bere. COSÌ CIRCA UN ANNO DOPO MIO PADRE PASSÒ A MIGLIOR VITA SOTTO GLI OCCHI DI MIO FRATELLO E MIEI. Nel vuoto lasciato da mio padre ricominciai a farmi. Buttai fuori tutta la roba della ragazza e non volli più saperne di lei. ANDAVO AVANTI E INDIETRO TRA MILANO E BRESCIA PER COMPRARMI LA DROGA ED ERO FATTO PEGGIO DI PRIMA. INSOMMA LA MIA VITA ERA UN DISASTRO VERAMENTE!

Perché IO AMO TROPPO QUANDO AMO E DONO TUTTO VERAMENTE A CHI AMO, QUINDI MI ARRESTARONO DI NUOVO CON OLTRE TRE ANNI DI CONDANNA. MI DICHIARARONO ANCHE DELINQUENTE ABITUALE (IO DIREI TOSSICO ABITUALE). Lavorai per oltre quattro anni fino a quando non conobbi quella donna che mi aiutò inizialmente perché AVEVO L'APPARTAMENTO, MI FECE VENDERE TUTTO, MI TRASFERII DA LEI E MI FECE DONO DI SUA FIGLIA E PORTAI OGNI RICORDO DI CASA DA LEI. POI NEL GIUGNO DEL 2005, PIENO DI COCAINA FINO ALL'ORLO, MI BUTTAI DALLA FINESTRA DEL TERZO PIANO.

## **P. - Piccolo Cesare** (*testo originale di P.*)

Sono nato a Bolzano il 13-01-1969

In famiglia eravamo in sette, quattro sorelle e 3 fratelli. Ho avuto un'infanzia difficile perché mio padre beveva e ce n'erano spesso problemi. Poi quando è nata mia sorella nel '75 mio padre ha smesso di bere, nel '79 siamo

andati abitare in via cagliari ho fatto le scuole del obbligo, ho avuto fatica ambientarmi perche la maestra era molto severa cosi io scapavo ho facevo qualunque cosa per non stare in classe, Mi bociarono ho ripreso la scuola con una nuova classe e una Maestra Questa era Molto Più Brava Mi ha aiutato molto, Poi nella nuova Scuola non e andata bene neanche li ho dovuto ripetere un anno Perche andai Quando la Scuola Era già iniziata Perché abbiamo cambiato casa ando Bene Per gli ultimi anni Ci ho fatto le Medie senza ripetere un Anno, finite le medie andai alle Scuole Professionali 85-86 Poi Presi la Decisione di andare a fare il volontario nel Esercito Mi Mandarono ha Cassino e quando arrivai in quella caserma capi, che quella non era la Mia Vita quella selta Pero non volevo ritirarmi perche volevo dare Prova che c'e' la avrei fatta, Poi mi hanno trasferito a Merano e li niente mi hanno dato il congedo Poi tornai ha casa e ho trovato sui gli annunci di lavoro un lavoro in Germania, cosi presi poche cose e andai in un Ristorante Italiano, Dovevo fare fare Molte cose, Quando chiesi Quanto avrei guadagnato Mi sono reso conto che per pochi marchi Per tutto Quello che facevo era molto pocco, per tutto quello che facevo e cosi presi e andai a Monaco e li trovai subito lavoro e anche un Buon stipendio, Proprio a Monaco ho avuto IL PRIMO ARRESTO PER FURTO E PORTO DARMİ ABBUSIVO Poi quando tornai al lavoro, forse era diventato un vizio come un gioco Per Me Rubare Pero quando arrivo il mio secondo arresto, Poi il Terzo Questo per un Biglietto Della Metropolitana che non avevo Passai una notte in in carcere e li Perche non avevo il lavoro Mi hanno Dato il Foglio di Via Per 3 mesi poi tornai e Ritornai a lavorare, Sempre nel Ristorante il Problema era il Permesso di Soggiorno cosi mi sono messo con una Ragazza Tedesca e poi tornai in Italia Per una vacanza cosi ho pensato di chiedere di sposarci lei mi disse di si cosi abbiamo fatto le carte Poi tornati a Monaco Per il Permesso di Soggiorno Mi ricordo che quelli del l'ufficio stranieri mi dissero che l'ultimo che ricevevo, cosi e stato Perche Poco Dopo Mi arrestarono e cosi quando uscì dovesti tornare in Italia Perche era l'unica Via per evitare di Restare li dentro.

## Ripresa P.(Piccolo Cesare) e A.(il Sufi)

Li rivedo dopo l'estate, A. dimagrito e pallido, P. con una fasciatura al polso destro.

A. - Mi racconta che è stato molto duro resistere nei momenti in cui ha avuto dei rifiuti circa la possibilità di vedere la figlia, che ha circa un anno e tre mesi e ha iniziato a camminare. Ha saputo dalla suocera che si spaventa nel camminare sulla sabbia. Ne concludiamo circa la stabilità. Mi dice anche che sta molto all'asilo, troppo per una bambina così piccola. Forse tra un po' verranno concessi gli arresti domiciliari alla madre e sarebbe già un grande risultato. STIAMO PERCORRENDO DUE BINARI PARALLELI, dice, poi vedremo. Sta leggendo DAI UN SENSO ALLA SOFFERENZA, l'ha trovato in biblioteca, gli chiedo chi era l'autore di cui avevamo parlato ed è, come pensavo, KHALIL GILBRAN. È entrato nel periodo del Ramadan, quindi digiuno fino alle 20. Al mattino è piuttosto difficile ripartire senza sigaretta e caffè, anche se dopo si assaporano maggiormente. Io penso con una certa sorpresa a quanti mussulmani stanno facendo la stessa cosa nel mondo, lui non pare esserne particolarmente toccato, ciò che lo anima è la continua ripetizione di trovare una soluzione, andare in comunità e poi ricostruire lentamente la famiglia e il lavoro. È un colloquio particolarmente penoso, non ha più alcuna notizia dai suoi in Tunisia, non vede la bimba se non in fotografia, unico contatto la telefonata del sabato con la moglie.

Ripete: ho sbagliato ma anche pagato molto, nel frattempo ha avuto anche un allungamento della pena. Mi dice che, a volte, piange, in privato, perché in carcere non ci sono persone giuste con le quali confidarsi.

Mi parla dei ritmi del Ramadan - io gli comunico le mie idee sulla straordinaria unità della loro comunità - lui conferma dicendomi che è molto bello. Mi dice che si è svegliato presto per pulire, mentre i suoi compagni di cella dormono. Gli altri cenano e poi stanno svegli tutta la notte, per poi dormire di giorno, tutto ciò fino al 2 ottobre. Mi dice che

anche sua moglie si sta avvicinando all'Islam e sta facendo digiuno a sua volta. Gli chiedo se esiste un rito analogo al battesimo, mi parla della circoncisione, come gli Ebrei, e di un sussurare alle orecchie del bambino la formula: Allah è l'unico Dio e Maometto è il suo profeta. Parliamo della sua famiglia in Tunisia, mi dice che sua madre si è sposata a 12 anni e ha avuto il primo figlio, tra lui e suo fratello maggiore ci sono 10 anni di distanza. Mi dice che la moglie è stata condannata a sei anni e che nel trevigiano, in un incendio, è morto il figlio di un cugino. Sono fatti molto tristi e sta facendo molta fatica a resistere e a non cadere in depressione, nello stesso tempo è giunto alla conclusione che avrebbe fatto meglio a rimanere come i suoi fratelli, che ha commesso troppi errori e sta pagando molto. Da qui si dichiara del tutto d'accordo con le posizioni della Lega. È QUINDI LA CONCLUSIONE FALLIMENTARE DI UNA MIGRAZIONE, SOSTENENDOSI CON LA RIPETIZIONE MAGICA DI UNA FORMULA SECONDO LA QUALE DOVRÀ CONDURRE UNA VITA SERENA, TRANQUILLA, QUANDO SARÀ POSSIBILE CON FIGLIA, MOGLIE, RIPRENDENDO DA CAPO LA VITA, MA IN REALTÀ I RAPPORTI CON LA FIGLIA RICOMINCERANNO QUANDO QUESTA AVRÀ 6 ANNI.

**P.** - Lo vedo arrivare con il polso destro fasciato e subito penso a un tentato suicidio, quello che lui chiama atti autolesionistici. Mi dice che spera presto di andarsene all'Ospedale Psichiatrico di Reggio Emilia, così se ne va dal carcere dove nessuno lo aiuta e nessuno lo capisce. Con i suoi non c'è più nessuna comunicazione, ha capito che ognuno deve andare per la sua strada. Non ce l'ha con nessuno ma dopo poco se la prende con gente che è in comunità e spaccia e assume droga mentre altri per loro stanno in galera, se lui li avesse sotto tiro spacherebbe loro la testa. Ha capito che dovrà rispettare alcune regole, ma mai accetterebbe le regole della comunità, dove ti segnalano anche se ti cade una penna. Mi accorgo che vago con la mente, mi perdo, non sto attento. Lui è come una pentola sotto pressione, ad un certo punto esplosione, o contro altri o contro se stesso. È piuttosto drammatico pensare a una speranza per il suo futuro.

## F. - alias Matt Dillon

Sono figlio di emigranti calabresi venuti a Bolzano negli anni cinquanta. Il nonno era già a Bolzano ed era stato rinchiuso per alcuni mesi nel lager di via Resia.

Dopo la liberazione ha trovato impiego presso le ferrovie. La figlia, mia madre, è cresciuta a Catanzaro con gli zii. Quando aveva 19 anni è stata fatta venire in val Pusteria, con mio padre che allora aveva 21 anni.

È rimasta incinta di mio fratello e si sono sposati.

Mio padre è emigrato a Graz e mia madre è venuta a Bolzano ad abitare con i nonni. Abitavano in una officina meccanica in via Genova *-penso a come sia preciso nel collocare questi fatti della vita-*. Io sono nato in quell'officina e sono rimasto lì fino a quando avevo quattro anni. A questa officina, nella quale lavorava mio nonno e aggiustava le moto, si accedeva da una saracinesca, poi c'era un muro divisorio che la separava da una grande stanza, dove vivevamo.

Io mi divertivo a vedere aggiustare le moto, c'era più olio addosso a me che nelle moto. *-questa dunque è la sua madre-ambiente: materiali ferrosi, macchine, sporco, olio-*.

In quel periodo papà faceva lavori saltuari e la mamma stava in casa. Poi ci siamo trasferiti, anche con i nonni, in via Palermo. Sono andato a scuola a sette anni, perché quando è stato il momento di iniziare la prima elementare mi è venuta la meningite e sono rimasto ricoverato in isolamento per più di un anno.

Ricordo le suore, entravano in quattro o cinque per tenermi fermo per fare la puntura lombare; era tanta la paura che quando vedevo arrivare la squadretta delle monache *-sembra prefigurare la squadra della polizia penitenziaria-* scappavo in bagno. Quando mi prendevano mi legavano al letto, poi arrivava il dottore che, nonostante le mie urla, mi faceva la lombare. Per tutta la durata del ricovero non ho potuto vedere nessuno, solo medici e suore che entravano nella stanza con maschere e calzari.

È stata una esperienza terribile e traumatizzante *-anche qui si prefigura, o meglio, dal carcere ripensa (un après-coup?), quella che sarà la carcerazione-*.

Mi ha aiutato la compagnia di un gattino nero, che saliva sull'albero che stava fuori dalla finestra della mia stanza e poi saltava sul davanzale fino a quando non ha cominciato a venirmi a trovare in stanza e si acciambellava sul mio letto, di nascosto dai sanitari. *-un oggetto-sè? comunque una esperienza segreta di sostegno al sé-*. È stato l'unico essere vivente che ho voluto salutare prima di essere dimesso dall'ospedale.

A otto anni ho incominciato ad andare a scuola, era per me una cosa nuova, mi piaceva, andavo sempre. Questo fino alla terza elementare. Io avevo due anni più degli altri ed ero preso in giro dai compagni, ho cominciato a non frequentare regolarmente la scuola.

Preferivo andare a giocare con gli amici che stare dietro ai banchi di scuola. Così dopo avere nascosto la cartella in cantina andavo al parco. *-un'altra esperienza nascosta!-* mia madre mi vedeva ma non diceva niente *-perché?* mio padre non era mai in casa. Dopo il lavoro andava al bar a bere e a giocare a carte. Tornava a casa a notte fonda, ubriaco, io facevo finta di non sentire *-perché? Quanti sensi tacciono e quante esperienze non ricevono senso e quindi divengono segreti malintesi-*

Una sera ha picchiato mia madre, mio fratello più grande si è alzato urlando per difenderla, ha preso mio padre da dietro per bloccarlo. Io ho visto tutto, anche che mio padre lo ha portato in bagno e con la cintura lo ha picchiato fino a togliergli la pelle. Così mio fratello è scappato di casa per alcuni giorni. *-quando i sensi vedono, purtroppo sono sovraesposti, non ci sono filtri! sarebbe meglio velarsi, celarsi o obliarsi?-*

Mia madre, vista la situazione, è andata a lavorare nella mensa di un dopolavoro. Quando uscivo da scuola andavamo a mangiare dove lavorava mia madre e alla sera rimanevamo con lei per non andare a casa e restare soli con mio padre. In quel periodo mia madre e mia nonna hanno preso in gestione questo locale per circa due anni. Poi hanno dovuto rinunciare a causa di mio padre che andava lì a creare problemi davanti ai clienti.

Quando era ubriaco diventava violento, ha avuto anche problemi con la giustizia per aver picchiato una persona. Poi è stato male e lo hanno ricoverato in ospedale, curato, disintossicato. Lui andava a superalcolici. Uscito dall'ospedale ha smesso di bere, io avevo 16 anni.

In questo periodo c'è stato un evento terribile che ha colpito il secondo dei miei fratelli. Lo hanno trovato sotto un ponte con una tanica di benzina: si era dato fuoco. *-ancora una volta i sensi sono traumaticamente esposti, addirittura bruciano!-* Nessuno ha avuto il tempo di salvarlo. È morto dopo un'agonia di due mesi.

Quel giorno stavo tornando a casa dal lavoro e come tutti i giorni ho attraversato quel ponte. Ho visto un'ambulanza e mi hanno detto che un giovane si era dato fuoco. Ho proseguito il mio cammino verso casa. Dopo dieci minuti le forze dell'ordine ci hanno avvertiti che quel giovane era mio fratello. Poco dopo che mio padre ha smesso di bere, abbiamo cominciato noi figli a dare problemi in famiglia. Mia madre dai 21 anni a quando è morta ha sempre avuto problemi, prima con mio padre poi con i figli.

Avevo provato l'oppio per la prima volta a 13 anni, sono stato così male che ho smesso. Vedevo però mio fratello più grande che continuava a farne uso. A circa 17 anni ho ricominciato e l'uso è diventato regolare. Mi sono bucato subito, non l'ho mai fumato. Andavamo a fare i furti nelle farmacie: laudano, eptadone, oppio, ecc. Fino al servizio militare ho continuato a fare questa vita. A casa i miei genitori facevano finta di niente o noi riuscivamo a tenere tutto nascosto, ma non è mai successo niente. Io lavoravo e ho sempre lavorato, mi facevo per mantenermi, ma non davo spettacolo addormentandomi sul tavolo quando mangiavo o muovendomi come uno zombie. Arriva il giorno della cartolina e sono assegnato all'arma degli alpini. Prima ho fatto il car a Merano, poi il servizio alle Huber, dove ero prima caporal maggiore addetto alle comunicazioni (radio torrista) e mi sono congedato con il grado di sergente. Tutto il periodo è andato benissimo, tanto che mi hanno proposto la rafferma, ma non so perché non ho accettato. Mio padre continuava a sollecitarmi per aprire una ditta

con lui e i miei fratelli. Mi sono trovato a 20 anni a fare l'imprenditore in una ditta di restauro. Giravano un sacco di soldi. In questo periodo avevo una ragazza dalla quale ho avuto una figlia. Mi sentivo addosso troppe responsabilità. Quando è nata mia figlia ed ho saputo che era una femmina stavo per andarmene dall'ospedale, volevo il maschio. Poi ho pensato che comunque era mia figlia. La ragazza con mia figlia sono venute ad abitare da me per circa un anno e mezzo. Vivevamo con i miei genitori e due dei miei fratelli. Quando la piccola non aveva ancora un anno ci siamo resi conto che aveva qualcosa, tenendola in braccio appariva molla: non riusciva a stare eretta, la testina si piegava. L'abbiamo portata a Milano e a Innsbruck dove finalmente hanno scoperto di cosa si trattava. La piccola era affetta dal morbo di Prader-Willi. L'abbiamo fatta curare, la terapia era quella di tenerla costantemente a dieta e di farla seguire da una fisioterapista, da una logopedista, e da un dietologo.

Quando la bambina aveva un anno e mezzo si è trasferita con la mamma in un'altra città, luogo d'origine della mia compagna. Nel periodo in cui la piccola era ospedalizzata le stavo vicino la notte e di giorno lavoravo. Forse per reggere lo stress ho ripreso ad usare sostanze: cocaina e anfetamina. Mi dicevo che mi servivano per farmi reggere il ritmo. La diagnosi certa è stata fatta quando la piccola aveva cinque anni e da allora le è stata impostata una terapia specifica. Quando è arrivata ad essere grandicella abbiamo dovuto responsabilizzarla affinché seguisse la dieta, altrimenti lei avrebbe mangiato di tutto in quantità incontrollata. In tutto questo periodo io lavoravo nell'edilizia sempre nella ditta che avevamo aperto con mio padre. Ad un certo punto mio padre ha trasformato il lavoro a cottimo, le cose sono incominciate ad andare male e così ho dovuto chiudere la ditta. In tutto il periodo in cui ho avuto la ditta stavo bene economicamente: avevo la Porsche, la moto e 35 operai che lavoravano con me e mio padre. Io non ero costante nell'impegno in quel periodo, tanto che mio padre ha fatto arrivare dalla Calabria un suo conoscente che però non conosceva il lavoro perché faceva il pecoraio.

Questo piano piano ha fatto arrivare amici e parenti e così la ditta si è trasformata. Per lavori fatti male o non finiti ho dovuto chiudere i battenti, dichiarando fallimento. Avevo 25 anni, sono tornato a fare il saldatore completando la scuola professionale con il titolo di saldatore. Questo è stato il periodo in cui ho cominciato a farmi di eroina e molte altre sostanze. Lo stipendio non bastava e ho ricominciato a spacciare come prima di lavorare, la storia con la mia compagna andava avanti, quando andavo da lei cercavo di non farmi. Un giorno però, del lontano 1984, sono stato fermato dai carabinieri e mi hanno trovato 3 grammi di eroina. È stato il mio primo arresto. Ho fatto solo 5 giorni, dichiarandomi tossicodipendente, mi hanno dato l'uso personale. In quei giorni ho avuto paura, capivo che il mio destino stava cambiando, avrei perso il lavoro, gli amici e il rapporto con i miei genitori sarebbe diventato difficile. Infatti appena uscito ero senza lavoro, la mia compagna mi aveva lasciato per un periodo, ma continuavo a occuparmi della bambina, mio padre mi ha buttato fuori casa e gli amici rimasti erano solo tossici. Da quel momento non ho più smesso di procurarmi soldi rubando e spacciando e commettendo reati. Tutto quello che avevo lo investivo nella droga che usavo quotidianamente. Ero arrivato a farmi anche più di 5 grammi al giorno.

La droga sembrava non bastarmi mai.

Per tre anni la vita scorreva tra piazza, pusher e furti, mi alzavo la mattina con l'unica preoccupazione di procurare soldi per comperarmi la droga che mi facesse arrivare al giorno dopo, dormivo in albergo o da amici. Fino a che puntualmente sono stato arrestato per furto. Ho fatto 8 mesi in carcere e in questo periodo ho incontrato le persone "giuste" che mi davano dritte di dove trovare roba buona e pagarla poco. In carcere c'è la vera scuola della malavita. Una volta finita la pena ho cercato il lavoro ma bastava che mi negassero la possibilità che abbandonavo tutto per ritornare sulla strada che conoscevo, quella del delinquere, di cui mi sentivo padrone. Così si sono succeduti altri tre arresti fino ad oggi. Tutti di pochi mesi in realtà. Nel frattempo mi sono messo in contatto con il Sert e così ho potuto fare

6 anni di affidamento sociale lavorando in cooperative sociali. In questo periodo sono riuscito a non fare quasi uso di sostanze, anche perché se mi trovavano positivo all'esame delle urine mi chiudevano dall'affidamento e dovevo tornare in carcere. In realtà sono riuscito a portare a termine bene il progetto per tutti e sei gli anni anche con il supporto della terapia metadonica. In questo periodo erano ripresi anche i rapporti con la mia compagna, con i miei genitori ed ero diventato responsabile del reparto giardineria nella cooperativa. Per nove anni le cose sembravano avere trovato una svolta.

L'unico filo rosso di tutti i periodi, anche i più bui, della mia esistenza era mia figlia, che continuavo a vedere e con la quale mantenevo un rapporto, che mantengo tuttora. Quando lavoravo passavo tutti i fine settimana e ogni festa con la mia compagna e mia figlia a casa mia.

Sembrava che tutto potesse riprendere e che la normalità ritrovasse uno spazio, fino al giorno in cui lavorando ai giardini ho ritrovato un ex compagno di carcere che mi ha proposto un "ottimo affare" al quale non ho saputo dire di no *-pinocchio e lucignolo!-*. Era un giro più grosso, dove non avrei più dovuto spacciare al dettaglio. Da questo giro era difficile uscire e sono tornato a fare la vita di prima. Ripercorrendo la mia vita l'unica espressione che mi viene è che ho fatto una vita di merda! Senza dignità, senza rispetto per nessuno, non mi importava di nulla. L'unico pensiero era procurarmi la "roba".

Il futuro mi sembra un'incognita, tutto dipende da come esco! Da un anno non prendo più metadone, sto bene così, anche con me stesso. Dipende da come riuscirò a preparare la mia uscita. Se potrò avere una casa e un lavoro penso di potercela fare, altrimenti....

Mi rivedo in Matt Dillon che per la droga perde tutto, gli affetti, vive l'emarginazione ed è condannato ad entrare e uscire dal carcere. Lui era superstizioso come me... credo più nella sfortuna che nella fortuna... anche perché sono sempre stato sfortunato o forse me la sono cercata la sfortuna!

## Due giovani neo-nazisti

Sono nato a Merano nell'86, dopo gli otto anni a Scena.

Mio padre era magazziniere, mia madre cameriera. Io sono il secondo di tre figli. A tre anni sono andato alla scuola materna e a 6 anni alla scuola elementare. Ero un bambino vivace. Già da piccolo giocavo a calcio ed ero bravo, ancora adesso gioco nella squadra M.S. Südtirol, squadra amatoriale dove giochiamo nel tempo libero. La scuola mi piaceva un po' sì e un po' no. Ho sempre avuto tanti amici, anche quando ero piccolo. Ho poi fatto le medie e un anno di scuola per falegname, poi ho lasciato. Da sette anni lavoro come fabbro, prima come apprendista, adesso come specializzato. Dai 14 anni mi divertivo ad andare in discoteca con gli amici, dove bevevamo anche un po'. Mi piacevano i motorini e ne ho avuti tanti. Andavo con lo slittino e ho fatto tante gare, ero bravo, ho vinto il campionato del burgraviato. Adesso ho smesso di slittare e non mi piace più andare in discoteca. Ho sempre potuto parlare con i miei genitori. Quando tornavo a casa che avevo bevuto il papà mi sgridava e mi diceva di tornare entro mezzanotte. Adesso invece non mi dicono più niente. Quando mi sono venuti ad arrestare insieme a mio fratello più grande, mio padre non era arrabbiato, ma traurig-triste, anche quando è venuto a trovarmi in carcere non era arrabbiato, mi ha detto che il capo del lavoro mi tiene il posto. Quel giorno ci hanno arrestati in 16. Io ero arrabbiato perché nelle 27 pagine del verbale di contestazione in cui si parlava di tutto il gruppo alcune cose non erano vere. Quando sono arrivato in carcere sono stato messo in isolamento, solo muri bianchi e nessuno parlava tedesco. Le giornate non finiscono mai e sono tutte uguali. È la prima volta che entro in carcere. *-Franca domanda come mai la scelta naziskin-* io credo che noi tedeschi dell'Alto Adige dobbiamo fare parte dell'Austria, della Germania e non dell'Italia. *-Franca chiede se il padre ha commentato e lui ripete la formula del datore di lavoro. Franca insiste sulle sue motivazioni-*. Io lavoro tutto l'anno come tante persone e nessuno mi aiuta, i politici parlano solo

ma non fanno niente, poi arrivano gli stranieri e ricevono soldi, la casa e tutti gli aiuti. La forte identità etnica è in tutti i paesi, la pensano tutti come me, anche i giovani, in città è diverso, mio padre la pensa diversamente da noi, per lui l'Alto Adige è Italia ed è preoccupato per quello che ci può capitare. Quando vedo tutte queste cose che non vanno io dentro di me mi arrabbio. Non condivido la politica dei Verdi o della Svp. Ho cominciato ad avere queste idee verso i 13 anni quando ho incominciato a frequentare alcuni amici che la pensavano così. Per un ragazzino è importante avere un ideale e portarlo avanti insieme al gruppo, il gruppo dà anche sicurezza. *-Franca chiede se legge qualcosa-* Mi piace leggere, leggo tanto: libri di storia, del periodo dell'illuminismo, di politica, sul vivere sano e la storia politica dei vari paesi. *-Franca gli chiede a proposito delle droghe-* Sono contro tutte le droghe, ma penso che se uno vuole stare male o ammazzarsi per me è lo stesso. L'alcool è legale, qui c'è sempre stato, le droghe le hanno portate. *-Franca chiede sulla violenza-* La violenza è il frutto della globalizzazione, sono contro la globalizzazione. Oggi i giovani sono più violenti di 30 anni fa. Vedono in tv cosa succede a Berlino contro i turchi o in America e poi lo fanno anche qui. Se le cose continuano così tra vent'anni anche qui sarà così. Mi piacerebbe vivere in un paese dove ognuno vive nel suo paese. Nella scuola non devono venire insegnanti da altre parti. Bisogna vivere con la natura. In questo modo non ci sarebbero conflitti. Possono esserci scazzottate alle feste perché si ubriacano. Possono non andare d'accordo fra valle e valle o fra valligiani ma non è guerra *-sembra un allegro e virile clima alla sette spose per sette fratelli o alla i quattro figli di Katie Elder! è sempre un'ansia continua-*. L'avvocato viene e mi dice che uscirò la prossima settimana, ma le settimane passano e non succede niente. Preferirei non mi venissero date false speranze. Sono isolato e devo stare chiuso nella cella con gli altri ragazzi che sono stati arrestati con me, guardiamo la tv e giochiamo a carte. Quando uscirò cercherò di non fare a botte alle feste, ma per il resto le mie idee rimangono, qualcuno in paese mi giudicherà, ma molti no. Io sono un ragazzo sincero e fedele e fiero della

mia patria sud-tirolese e di quello che hanno fatto gli avi, sono allegro e ho un carattere duro. Fuori da un anno ho una ragazza ma il fine settimana preferisco passarlo con gli amici. *-il giovane sud-tirolese ha un po' perso la sua identità-* Negli asili ci sono tedeschi e italiani e hanno tolto il crocifisso per i mussulmani, così non va bene. Alla fine i figli diventeranno diversi dai loro padri, acquistando un'altra identità. Per il momento non mi interessa andare al mare in Italia, mi piacciono le mie montagne e il nord. Forse quando avrò 35 anni qualcosa potrà cambiare per ora è così. *-è curioso che Franca avanzi domande da questionario, forse perché il racconto non è fluido, pare povero, stentato, o forse è controllato perché si sta parlando con il nemico! Anch'io mi annoio e curiosamente scrivo 15 piuttosto che 35!-*

## Conclusioni

Al termine di questo secondo contributo vorremmo sottolineare la sorprendente varietà di personaggi che incontriamo attraverso queste autobiografie. Quali e quante storie di vita ci vengono presentate in quel particolare contesto che è il carcere, così centrale nella città e così alieno, così lontano nel momento in cui si entra. Ognuno dei nostri protagonisti può in questo modo attingere a una porzione di creatività, che in compagnia di Winnicott, riteniamo non si possa negare a nessuno, una volta nella vita. Dalle storie si evince quanta frammentazione, angoscia evacuata, abbandono, solitudine presentano i cicli della vita dei nostri e quante fantasie, piccole mitologie, romanzi familiari passati e futuri chiudono i loro contributi. Sembra proprio che per molti di loro l'unica occasione per bloccare gli agiti e fermarsi a pensare sia il carcere, portando a termine una elaborazione spesso drammatica e fallimentare. Se volessimo imitare le espressioni dei nostri colleghi orientati verso una visione più ingegneristico-funzionale-psicologico-sociale la raccolta delle autobiografie potrebbe essere una sorta di prevenzione quaternaria o quinquenaria, piuttosto tardiva.

Pertanto potremmo, anche noi, avanzare una modesta proposta, aiutati anche dalla messa alla prova delle nostre menti quali contenitori di tante catastrofi. Bisognerebbe attivare spazi che filtrino zone sociali, dove alta è la probabilità di entrare nella esperienza carceraria e lì e in quel momento, pensare al proprio ciclo di vita e alle particolarità del proprio passato e della propria età. Uno spazio simile ci sembra vitale ancor più per gli stranieri, che attraversano nell'abbandono punti di svolta decisivi, che li portano poi verso esperienze fallimentari. Con speranza ci rendiamo conto che, in vario modo, con soluzioni creative e originali, molti colleghi tessono questa sorta di spazio transizionale comunitario.

## Bibliografia

- Barbieri G.L., 2007, *Tra testo e inconscio*, Franco Angeli, Milano
- Battacchi M. W., 2006, *Narrazioni*, in *La conoscenza psicologica*, Carrocci Editore, Roma
- Bauman Z., 2002, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari
- Berti F., Fabbrici C., 2007, *Studio di Fattibilità per la Realizzazione di uno Sportello interno ed esterno al Carcere*, Ed. Upad, Bolzano
- Berti F., Fabbrici C., Rizzoli N., 2007, *Tell Me Your Story*, Scritti autobiografici dal carcere, Ed. Upad, Bolzano
- Borgogno F., 1999, *La pensabilità del trauma e del traumatico*, in *La partecipazione affettiva dell'analista*, Franco Angeli, Milano
- Côté J. E., 1996, *Identity: a multidimensional analysis*, in *Psychosocial Development in Adolescence*, Beverly Hills
- Demetrio D., 2008, *La scrittura come clinica*, Raffaello Cortina Editore
- Fabbrici C., 2008, *Il Campo. Attrazioni e Stagnazioni*, Borla Editore, Roma
- Ferro A., 1987, *Il mondo alla rovescia. L'inversione del flusso delle identificazioni proiettive*, Riv. di Psicoanalisi, 33, 59:77 Raffaello Cortina Editore, Milano
- Fuchs T., 2006, "Se' frammentati". *Temporalità e Identità nel disturbo borderline di personalità*, Psichiatria Gen. Età Evolutiva, 43, 30:42
- Mancini T., 2002, *Se' è Identità*, Carrocci Editore, Roma
- Nelson H.L., 2006, *Damaged Identities, Narrative Repair*, Ithaca, University Cornell Press, New York
- Segre C., 1980, *Narrazione, Narratività*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino
- Winnicott D.W., 1956, *La tendenza antisociale*, in *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Martinelli Editore, Firenze

## **Appendice**

Gian Luca Barbieri

Giochi d'identità nella narrazione autobiografica

UPAD. La formazione in carcere: integrazione e rielaborazione del vissuto

Bolzano, 17-10-2008

“Aristotele, nella Retorica, classifica il parlare molto di se stessi fra le azioni turpi e invita, nella Poetica, a diffidare dell’io come principio di aggregazione narrativa” (Tassi, Storie dell’Io)

“Parlare molto di sé può essere un mezzo per nascondersi” (Nietzsche, Al di là del bene e del male)

“Il privilegio dell’autobiografia consiste nel fatto che essa ci presenta non tanto le fasi oggettive di una carriera, che è compito dello storico certificare, ma piuttosto lo sforzo di un creatore per dare senso alla propria leggenda” (Gusdorf, Condizioni e limiti dell’autobiografia)

Quando si parla oppure si scrive di sé, si è portati spontaneamente a pensare che il testo prodotto sia il risultato di un percorso mentale che ha come obiettivo primario, più o meno consapevole, l’autoconoscenza, e che sia perciò finalizzato a far emergere una verità relativa alla propria persona e alla propria storia. L’ipotesi di fondo di questo contributo è invece che ogni testo autobiografico non miri al recupero di una verità oggettiva e preesistente costituita da eventi storici; piuttosto l’obiettivo dell’autobiografo è la costruzione di un’immagine di sé. La narrazione autobiografica quindi si trova necessariamente a fare i conti con una non-verità, concetto peraltro privo di qualsiasi connotazione negativa, come emerge anche dalle osservazioni riportate nei paragrafi successivi.

### **Verità e menzogna**

“Da quando Flaubert ha detto «Madame Bovary sono io», ognuno capisce che uno scrittore è, sempre, autobiografico. Tuttavia si può dire che lo è un po’ meno quando scrive di sé, cioè quando si propone più scopertamente il tema dell’autobiografia, perché allora il narcisismo da una parte e il gusto del narrare dall’altra possono portarlo ad una addirittura maliziosa deformazione di fatti e persone” (Berto, Il male oscuro)

“Quando parli di un altro puoi stracchiare la verità... Se parli di te ti rendi conto all’istante che non sarai ladro, ma sei di sicuro uno sporco bugiardo” (Groucho Marx, Groucho ed io)

Giuseppe Berto e Groucho Marx, nei frammenti citati, sottolineano come,

attraverso il testo autobiografico, l'autore punta alla costruzione di un'immagine di sé e sostengono che nel processo di elaborazione di tale immagine entrano in gioco la verità e la menzogna come dimensioni contrapposte, ma allo stesso tempo anche inestricabilmente interconnesse. La falsificazione fa parte necessariamente del processo mentale e testuale autobiografico.

La verità, secondo questo punto di vista, coincide con la realtà événementielle e si contrappone alla menzogna. Questa idea di verità si può schematizzare così:

*Verità = realtà ≠ menzogna.*

Nella narrazione autobiografica, parti di menzogna si infiltrano inevitabilmente nella realtà-verità e la alterano.

Verità, falsità, menzogna

“Cosa vuoi da quell'uomo?” chiese la balia.

“La verità” disse il generale, a voce molto bassa.

“La verità la conosci bene”.

“Non la conosco. [...] È proprio la verità che non conosco”.

“Però conosci i fatti” disse bruscamente la balia, in tono aggressivo.

“I fatti non sono la verità” rispose il generale.

(Sandor Marai, *Le braci*)

La verità, in questo dialogo, non si identifica con la realtà. Questa coincide con un travestimento, un mascheramento, una deformazione della verità, con “i fatti”, mentre la verità è una dimensione profonda, celata, agli altri e anche a se stessi. La prospettiva che emerge è stratificata, complessa, e la verità ha una componente di mistero e di oscurità ineliminabile.

In sintonia con questa ottica, Bion distingue tra verità (che coincide con il nucleo irraggiungibile di sé che non può essere conosciuto, ma solo “stato”, e che viene indicato con la lettera O, iniziale di “origine”), falsità (la dimensione ineliminabile del pensiero, in quanto ogni pensiero è falso, una volta formulato, se lo si compara con la verità, la O, a cui si riferisce) e menzogna (la volontaria deformazione della verità che boicotta l'attività di pensiero e si oppone alla conoscenza). Il pensiero dell'uomo riesce quindi a raggiungere, in condizioni per così dire normali, la falsità; la verità si può solo sfiorare e intuire con la psicoanalisi oppure attraverso l'arte.

Mentre nei due testi citati nel paragrafo precedente emerge una dimensione

bipolare in cui la verità e la realtà coincidono e si contrappongono alla menzogna, ora lo schema assume un aspetto più complesso e articolato su tre livelli:

*Verità ≠ realtà (= falsità = pensiero) ≠ menzogna.*

Pur con le differenze evidenziate, nella concezione sottesa al dialogo di Marai come anche in quella emergente dai frammenti di G. Marx e di Berto, la falsità fa parte integrante del modo in cui rappresentiamo e narriamo la realtà.

### **Verità e dolore mentale**

La verità è considerata da Bion essenziale per la crescita mentale, ma la capacità dell'uomo di tollerare la verità riguardo a se stesso è estremamente precaria. Per quali motivi?

“Che importa se [le mie storie] sono vere o false se, in ogni caso, esse sono significative di ciò che sono stato e di ciò che sono? Si vede talvolta più chiaro in colui che mente che in colui che dice la verità. La verità, come la luce, acceca. La menzogna, al contrario, è un bel crepuscolo, che valorizza ogni oggetto” (Albert Camus, *La caduta*)

Camus sembra suggerire la risposta al quesito precedente: la verità è fonte di dolore. Non solo l'anelito alla conoscenza non può mai essere soddisfatto o realizzato completamente, ma l'individuo si difende dalla verità attraverso strategie elusive che conducono alla menzogna. Quest'ultima costituisce una barriera protettiva nei confronti del dolore generato dal contatto con la verità. La conoscenza vera, profonda implica una trasformazione dolorosa, un cambiamento catastrofico, da cui ci si tutela attraverso l'attivazione di una serie di meccanismi di difesa.

Da ciò deriva, tra l'altro, che l'attività di scrittura autobiografica, se condotta con la sufficiente serietà, di per sé non comporta necessariamente una condizione di immediato benessere per l'autore. Non è vero che la scrittura come terapia fa stare meglio, almeno in prima battuta, perché costringe l'autore a fare i conti e a guardare negli occhi il proprio dolore mentale.

La falsificazione della verità è anche una necessità imposta dalla complessità di questa dimensione profonda che, ammesso che possa essere intercettata, non può comunque venire riprodotta fedelmente dal pensiero e soprattutto dal linguaggio. Bateson (1972) e Watzlawick (1967) direbbero che l'alterazione

della verità è inevitabile per una questione di codici: infatti la verità appartiene all'ambito dell'analogico, mentre l'uomo, quando usa il linguaggio verbale per rendere comunicabile un contenuto della propria mente, utilizza un codice digitale che impone non solo un impoverimento della verità, ma anche e soprattutto una sua deformazione essenziale.

### **Verità e narrazione**

“Le storie succedono a chi le sa raccontare.” (Henry James)

Una narrazione è una modalità di strutturazione del mondo interno dell'autore che comporta la disposizione in sequenza di fatti affidati a personaggi e connessi da pensieri ed emozioni.

La logica della narrazione è da un lato rigida ed esclusiva: la storia esiste solo se viene raccontata, se è strutturata in un discorso. Dall'altro è anche profondamente relativistica: il racconto, e quindi la storia, non prevedono alcun parametro di verità come riferimento.

Secondo White (1992), le narrazioni sono sistemi di credenze che gli individui si narrano per strutturare e per interpretare le loro esistenze. Organizzare gli accadimenti in storie dà l'illusione di poterli controllare.

Va notato a questo proposito che le storie sono realizzate ed elaborate in avanti ma anche all'indietro, nel senso che ogni narrazione consente da un lato di orientare e di anticipare potenzialmente il futuro dell'autore, ma dall'altro porta anche a riscrivere il suo passato alla luce dei nuovi avvenimenti, o meglio del modo in cui le nuove narrazioni impongono di riconsiderare ciò che è già accaduto. In questo modo il passato riduce la sua forza condizionante sul presente. Anche la nostra storia trascorsa, attraverso la narrazione, può essere riscritta e dunque può venire “riparata”.

Va notato, come già accennato, che la costruzione di una narrazione e la sua funzione riparativa prescindono dai concetti di verità e di oggettività.

### **Verità e psicoanalisi**

Appare particolarmente interessante osservare il concetto di verità in riferimento alla narrazione nella prospettiva psicoanalitica. A questo proposito i modelli che prendiamo in considerazione sono tre: quello pulsionale di Freud, quello narrativo di Spence e quello di “campo bipersonale” dei Baranger.

Freud, ai tempi degli Studi sull'isteria (1892-95), era convinto che il trauma che aveva originato la nevrosi fosse costituito da un fatto reale, da identificare con un evento di natura sessuale subito dalla paziente in giovane età. Questa concezione viene infranta da una scoperta fondamentale: in una lettera a Fliess del 22 settembre 1897, Freud scrive di aver rilevato che l'esperienza traumatica di seduzione, da sempre creduta reale, appartiene al mondo della fantasia del soggetto e risponde al desiderio di soddisfare di bisogni pulsionali. In altre parole, a monte dell'isteria si trova una fantasia allucinatoria della paziente che consiste nell'idea di aver subito una seduzione, e tale fantasia è talmente intensa e realistica da venire scambiata per un evento accaduto.

Si tratta di un passaggio centrale nell'idea freudiana di verità. Questa non ha più una dimensione esterna e pragmatica, ma appartiene al mondo interno della persona.

A tale proposito va ricordato anche ciò che viene affermato in apertura del caso di Dora: l'analista chiede al paziente di raccontargli la storia della sua vita e quella della sua malattia, con la convinzione però che nessuno sia in grado di fornire dati attendibili su se stesso, a causa delle resistenze che si manifestano sotto forma di deformazioni, travestimenti, alterazioni, dimenticanze.

Pur rimanendo all'interno di una concezione di fondo che vede l'analista come un archeologo che va a scavare negli strati progressivamente più profondi della mente del paziente, il referente ricercato non si trova più sul piano della realtà oggettiva, condivisa, percepibile con i sensi, ma nel mondo interno dell'individuo. È qui che le esperienze (reali o fantasmatiche) hanno lasciato le tracce che determinano i pensieri, i comportamenti, le emozioni del presente. Non ha un'importanza decisiva quindi il fatto che gli eventi ricordati siano reali o frutto di immaginazione o allucinazione, poiché in ogni caso i loro effetti sulla mente del paziente sono identici. La verità è quella che si trova nell'Inconscio: che poi essa si riferisca alla vita reale o a quella immaginata o allucinata non è significativo dal punto di vista terapeutico.

Spence (1982) contrappone "verità narrativa" e "verità storica". L'esperienza reale dell'individuo (verità storica) viene trasposta in una narrazione (interna o esterna) e in questo modo dà origine alla verità narrativa. La caratteristica fondamentale di quest'ultima consiste esclusivamente nella sua coerenza, nella sua unitarietà; non rientra tra i suoi parametri l'idea che debba riprodurre fedelmente un dato oggettivo esterno a se stessa. La verità narrativa nasce da un processo che ricorda l'elaborazione secondaria del sogno: come questa, rende coerenti i frammenti di

pensiero attraverso la loro organizzazione in un racconto, ne colma le lacune, ne esplicita le parti oscure e fa acquisire un senso al tutto.

La verità storica è irraggiungibile e di fatto ininfluenza ai fini della terapia. Importante, per il cambiamento terapeutico, è la verità narrativa. Non conta tanto ciò che effettivamente ha vissuto a livello di esperienza materiale il paziente, ma è importante il modo in cui se lo rappresenta, dato che ciò costituisce la modalità attraverso cui l'individuo costruisce, spiega, giustifica, interpreta la realtà e il suo posto all'interno di essa.

L'approccio di Freud e quello di Spence sono accomunati dalla scelta di distogliere, benché in modi diversi, lo sguardo dalla dimensione reale, esterna, pragmatica dell'esperienza del paziente, perché di fatto irraggiungibile. La differenza più significativa tra i due però consiste nel fatto che il primo va alla ricerca di una verità interna all'individuo, inconscia, che va fatta emergere gradualmente abbassando le resistenze; il secondo invece agisce molto più in superficie, concentrando l'attenzione esclusivamente sulla narrazione del paziente.

Il racconto che viene prodotto durante la seduta costituisce per Freud un diaframma che bisogna attraversare per far emergere l'inconscio; per Spence è un oggetto che non rinvia a nient'altro che a se stesso, è l'unica realtà disponibile ed è proprio questa che bisogna analizzare, senza illudersi di poter penetrare al di sotto di essa (Arrigoni, Barbieri, 1998).

Willy e Madeleine Baranger (1982) ricorrono al concetto di "campo" mutuato dalla fenomenologia, e in particolare da Marcel Merleau-Ponty.

La situazione che prende corpo nell'analisi è concepita come un campo bipersonale in cui è conoscibile soltanto la fantasia inconscia di coppia qual è strutturata dall'apporto delle due menti e dalle identificazioni proiettive incrociate che si sviluppano tra analista e paziente. Attraverso queste identificazioni proiettive incrociate si costituiscono zone di resistenza di coppia (non del paziente) che l'analista, con il suo "secondo sguardo", deve riconoscere e interpretare. Si tratta di zone cieche, definite "bastioni", che si oppongono al progredire dell'analisi e che sono determinate dal funzionamento mentale della coppia.

Le identificazioni proiettive incrociate e tutti i fenomeni "di coppia" non sono la somma dei corrispettivi individuali dell'analista e del paziente, ma sono qualcosa che si costruisce tra i due protagonisti della seduta all'interno di quell'unità che essi creano nel tempo dell'analisi.

Anche il pensiero non è più concepito come la somma di due processi individuali

del paziente e dell'analista che entrano in relazione nella seduta, dove si incrociano e si influenzano reciprocamente. Nel campo psicoanalitico viene prodotto (co-costruito) un pensiero di coppia, viene realizzata una narrazione a quattro mani; transfert e controtransfert si intridono reciprocamente fino a costituire un flusso di affetti e di emozioni che condiziona e forma il pensiero. Mentre per Freud l'analisi è una situazione di osservazione obiettiva di un analizzando da parte di un analista che si limita ad ascoltare, comprendere e quando necessario interpretare, per i Baranger l'analisi è una situazione dinamica di coppia, i cui membri non sono intelligibili l'uno senza l'altro. Ciò che conta non è tanto l'emergere di ricordi che rimandano al passato, ma di emozioni che nel presente connettono il paziente e l'analista e assumono determinate conformazioni. La dimensione temporale dell'analisi si modifica radicalmente: il presente della seduta "classica" è un tempo provvisorio al cui interno, grazie al transfert, si può accedere al passato del paziente, vera dimensione temporale a cui si mira. Il presente, secondo la prospettiva del campo analitico, è invece una dimensione che non rimanda ad altro che a se stessa e l'oggetto di osservazione è la relazione reciproca tra l'analista e il paziente proprio nel presente della seduta. Così la verità che emerge non è da riferire al passato, ma nasce e si determina nell'hic et nunc dell'incontro tra i due protagonisti dell'analisi. Si tratta quindi non di una verità oggettiva, reperibile nella realtà esterna, ma di una verità di coppia, condivisa, co-generata, negoziata. La sua componente di verità è determinata dall'evoluzione che essa genera nel processo della cura e nelle dinamiche relazionali interne alla coppia analitica.

### **Verità e semiotica testuale**

Intercettare una verità attraverso una narrazione è un obiettivo che la semiotica del testo (Genette, 1972; Bourneuf, Ouellet, 1972) descrive come fondamentalmente impossibile, se si intende la verità come aderenza ad un dato esterno oggettivo e non deformato dalla prospettiva di un soggetto. Questo scetticismo nei confronti di una possibile verità testuale deriva dall'intrinseca complessità comunicativa su cui si basa qualsiasi narrazione. In essa un autore reale produce il testo. L'autore reale appartiene alla realtà extratestuale e non ha alcun diritto di cittadinanza all'interno del testo stesso. La realtà esterna e il testo appartengono a due mondi diversi e separati da una

membrana dotata di un grado di permeabilità variabile.

Nel testo non penetra l'autore reale, ma si trova un suo riflesso, l'autore implicito, che consiste nell'immagine che l'autore reale vuole dare di sé nel testo o in quella che il lettore si crea dell'autore attraverso lo stesso testo (immagini che non necessariamente coincidono). L'autore implicito quindi è una presenza interna al testo.

Sempre nel testo, l'autore affida il compito di narrare la storia ad una voce (il narratore), che non si identifica mai con l'autore, neanche nei testi autobiografici, perché tra i due esiste sempre una distanza, anche se talvolta infinitesima. Si veda nei due frammenti seguenti come la variabilità di tale distanza possa emergere anche intuitivamente:

“Lasciai Milano per Parigi, il 13 giugno 1821, con una somma, mi pare, di 3500 franchi, considerando come unica felicità quella di farmi saltare le cervella quando questa somma fosse finita”. (Stendhal, *Souvenirs d'égotisme*)

“Adesso io sono un morto, un cadavere in fondo a un pozzo. Ho esalato l'ultimo respiro ormai da tempo, il mio cuore si è fermato, ma, a parte quel vigliacco del mio assassino, nessuno sa cosa mi sia successo!” (Orhan Pamuk, *Il mio nome è rosso*)

Il narratore può essere interno o esterno, a seconda che appartenga o meno all'universo diegetico come personaggio. Può essere palese o occulto rispettivamente se la sua voce si percepisce in modo esplicito oppure se l'autore sceglie di renderlo invisibile. La narrazione può essere in prima o in terza persona, ma essa è sempre effettuata dal narratore, mai dall'autore reale, che, come già detto, appartiene ad un livello logico differente.

Infine nel testo narrativo esistono altre presenze, costituite dai personaggi, che hanno diversi ruoli e funzioni (Marrone, 1986; Barbieri, 2005).

Se ora si osserva il testo narrativo autobiografico, l'autore reale e quello implicito, il narratore e il protagonista si identificano in quanto hanno lo stesso referente anagrafico. Si tratta però di un'identificazione solo parziale e apparente: l'autore reale infatti mette in scena se stesso nel testo come personaggio, ma anche come narratore e autore implicito, creando così una situazione comunicativa stratificata e complessa in cui egli entra in gioco in quattro funzioni differenti, benché strettamente interconnesse. Se non si tiene conto di questi filtri interni ed esterni alla narrazione, si rischia di avallare un approccio scorretto al testo.

Il fatto che l'autore parli di sé non lo mette per questo in contatto con la verità.

Ciò emerge dalla constatazione che la rappresentazione della propria vita e della propria identità inevitabilmente risente non solo di ciò che è accaduto, ma anche dei rimpianti, dei desideri, delle aspirazioni, delle frustrazioni, dei sogni, dei dolori, dei modelli perseguiti e non raggiunti. Dunque l'idea che il ritratto che un autore fa di se stesso attraverso un testo sia corrispondente al vero è un'illusione idealistica e ingenua. Il punto di vista di chi si narra è inevitabilmente soggettivo e parziale. Ma oltre a questo aspetto evidente, bisogna tenere conto anche delle rifrazioni a cui si costringe l'autore mettendosi in campo come autore implicito, come narratore e come personaggio. Tra queste tre dimensioni intratestuali e poi tra esse e quella extratestuale dell'autore reale sono presenti trasformazioni significative.

Se si va alla ricerca di una verità storica (nel senso di Spence), si parte da un testo e si focalizza l'attenzione sull'autore reale, operando una sovrapposizione di dimensioni semantiche e logiche diverse e inconciliabili tra il dentro e il fuori, tra il mondo e il testo (si pensi, in questa prospettiva, alla delicatezza dell'utilizzazione di una testimonianza autobiografica in un contesto di ricerca o in un tribunale). Se si punta invece all'individuazione della verità narrativa, allora si centra l'obiettivo sul narratore, sull'autore implicito e sul personaggio, che a loro volta non vanno mai sovrapposti: è una prospettiva complessa ma epistemologicamente più corretta, perché si rimane all'interno del testo e non si confonde questo con l'extra-testo.

## **Il destinatario**

Un altro elemento di complessità nella comunicazione testuale è la presenza del destinatario, che non manca mai, nemmeno se il testo è pensato fin dall'inizio come un documento del tutto privato che finirà in un cassetto o in una cassaforte.

Ogni testo è un atto di comunicazione rivolto ad un destinatario e quest'ultimo è in primo luogo lo stesso emittente. Ogni comunicazione è quindi basata su un processo preliminare di auto-comunicazione, di confronto dell'autore con i propri pensieri e con le proprie emozioni. Ciò non significa però che la direzione comunicativa di un testo sia primariamente autoreferenziale e monologica, infatti il dialogo e la relazione sono alla base di ogni atto comunicativo testuale, e questa dialogicità avviene sia con l'Altro da Sé, sia con l'Altro in Sé (Barbieri, 2007).

Se ogni testo è prodotto da un emittente e rivolto ad un destinatario (che può essere anche l'autore stesso), esso contiene: a. l'immagine dell'emittente (fedele e realistica, oppure più spesso deformata e alterata); b. l'immagine del destinatario (reale o presunto); c. l'immagine del contesto in cui è prodotto e anche d. del contesto in cui viene (o verrà) fruito.

In riferimento al destinatario inteso come "osservatore" del testo, uno degli assiomi dell'epistemologia della complessità sostiene che l'osservatore non si pone all'esterno del sistema comunicativo, ma ne fa parte e lo condiziona con la sua presenza, con il suo ruolo, con i suoi gesti, con le sue parole, con i suoi silenzi, con i suoi sguardi. Il testo non è un dato che esiste indipendentemente dal contesto e dal destinatario, ma è un'entità dinamica che viene costruita nella relazione con l'Altro (con il destinatario, reale o potenziale, esterno o interno).

Il testo, data la sua natura intimamente dialogica anche nel caso in cui il destinatario (l'Altro) non compaia materialmente nella dimensione pragmatica della comunicazione, può essere considerato come il risultato di uno scambio di rispecchiamenti, di presupposizioni, di ipotesi che si intrecciano implicitamente tra il Sé e l'Altro; come il prodotto della costruzione di un Sé narrativo che l'autore crea sulla pagina (non solo nelle narrazioni autobiografiche) e che gioca a rimpiattino con gli sguardi dell'Altro da Sé e dell'Altro in Sé.

Questo destinatario, questa presenza con cui confrontarsi, questo Altro è in primo luogo l'autore stesso che si osserva dall'esterno e che si misura con la sua immagine riprodotta nel testo, ma è anche, quando c'è effettivamente, il fruitore esterno.

Un altro aspetto risulta fondamentale: il testo autobiografico può nascere da una decisione spontanea e autonoma dell'autore, che considera in primo luogo se stesso come destinatario della propria scrittura; oppure può essere richiesto da un'altra persona. In questo secondo caso c'è in gioco la realizzazione di un'immagine di sé da proporre all'Altro da sé, e ciò comporta l'attivazione, in parte inconscia, di una serie di strategie che comprendono condizionamenti, interrogativi, filtri, ipotesi, scelte relative ad aspetti da evidenziare oppure da mascherare e celare. In questo caso il destinatario, l'Altro, è esterno, evidente e ben tangibile.

Nel caso invece, ad esempio, del diario personale, la creazione dell'immagine di sé effettuata attraverso la scrittura non varca l'ambito dell'autore, e va intesa come un bozzetto di una rinnovata strutturazione del proprio mondo interno

rivolta a sé come destinatario. Questa immagine di sé viene poi ricollocata nel proprio mondo interno e nella rappresentazione mentale della propria rete di relazioni interpersonali con una serie di modificazioni che ridisegnano la prospettiva precedente e costringono il proprio sistema relazionale e rappresentazionale a ristrutturarsi e a ripensarsi nella relazione con l'Altro. Non necessariamente il testo realizzato a seguito di una richiesta esterna risulta più "deformato" rispetto a quello nato da una decisione autonoma dell'autore. In entrambi i casi ci si misura con l'Altro. E spesso l'Altro in sé è ancora più spietato ed esigente dell'Altro da sé. L'Altro da sé spesso è individuabile con una certa precisione, mentre l'Altro in sé appartiene al proprio mondo interno e alla propria gruppalità interna ed è sicuramente più impietoso, più delicato e complesso.

Per l'autore, l'Altro da Sé può rappresentare a livello inconscio una materializzazione del suo Super-io, oppure può coincidere con l'immagine del padre giudicante, può essere la personificazione di parti persecutorie di sé. È comunque una presenza vissuta normalmente come intrusiva che cerca tracce latenti del Sé dell'autore alle quali non avrebbe il diritto di accedere. C'è in gioco la salvaguardia della componente narcisistica dell'autore del testo, la conservazione di un confine del Sé che nessuno avrebbe il diritto di varcare e il rischio di una almeno parziale disgregazione della propria percezione di Sé unitaria e coerente (Barbieri, 2007).

Tra il Sé e l'Altro si attiva una serie di strategie simmetriche, speculari, che coinvolgono attivamente anche l'Altro all'interno di un sistema complesso di presupposizioni, di ruoli, di identificazioni e controidentificazioni, di strategie per il controllo emotivo e mentale della situazione condivisa. In base a questo insieme di riferimenti complessi, l'autore attingerà al suo mondo interno alcuni contenuti che verranno utilizzati per costruire un'immagine di sé da collocare sul palcoscenico del mondo esterno, nell'area di realtà condivisa con l'Altro.

È in questo senso che la prospettiva di campo della psicoanalisi, insieme agli altri approcci presentati, appare particolarmente adatta a spiegare la produzione, la creazione (non il recupero) di una verità. Questa non ha una dimensione data a priori, oggettiva, non preesiste alla realizzazione del proprio testo e alla relazione interpersonale con l'Altro, ma è il risultato di una serie di latenti negoziazioni di senso, di una sorta di contratto implicito tra l'emittente e il destinatario, che porta alla realizzazione di una narrazione

condivisa e alla costruzione di una verità nata all'interno di una relazione, dalla quale è impensabile prescindere.

### **Oralità e scrittura**

Può essere interessante anche osservare come alcune peculiarità della scrittura (Ong, 1986; Barbieri, 2004) siano coinvolte almeno potenzialmente nella costruzione del Sé dell'autore del testo autobiografico.

L'oralità è volatile, mentre la scrittura rimane, quindi è dotata di permanenza del segnale. Il messaggio scritto resta, quindi può essere ripreso e riletto un numero di volte indefinito e a distanza di tempo. Questo aspetto da un lato favorisce la costruzione un'immagine stabile, non provvisoria e non frammentaria di sé attraverso la permanenza della scrittura stessa; dall'altro però produce anche una quantità elevata di versioni possibili della propria immagine trasmessa dal testo: le diverse letture sono condizionate da una serie di variabili emotive, cognitive, esperienziali del soggetto-lettore che intervengono per produrre un'immagine di sé di volta in volta diversa, benché trasmessa da segni scritti sempre uguali a se stessi.

Un'altra peculiarità della scrittura è la correggibilità, che esiste anche nell'oralità, ma impostata su parametri differenti: nello scritto le correzioni dell'autore del testo non avvengono in diretta di fronte all'interlocutore, come nella comunicazione orale, e soprattutto possono essere eliminate completamente senza lasciare traccia di sé. Ciò permette all'autore di intervenire per modificare la propria immagine affidata al testo, in relazione a una serie di variabili a volte poste al di sotto della coscienza.

Altro aspetto specifico dello scritto è la quantità di pianificazione, decisamente superiore rispetto all'orale. Nel testo scritto l'autore lascia minore spazio al caso e all'improvvisazione, ha il tempo di pianificare la propria immagine da mettere in campo, e ciò ha un'importante ricaduta rassicurante.

Nei tre aspetti considerati della scrittura autobiografica, il concetto di verità tende a sfumarsi al punto da svanire.

### **Identità narrativa e potere riparativo della scrittura**

Tirando le somme di quanto finora osservato, possiamo notare che il processo di falsificazione / costruzione dell'identità è intrinseco all'attività autobiografica,

e si mette in gioco sotto diverse forme.

In primo luogo si connette intimamente alla selezione del materiale da testualizzare. L'autobiografia serve a ricordare determinati fatti ma aiuta anche a dimenticarne altri. Inoltre è proprio il gesto della scrittura come infrazione del bianco della pagina che si pone come selezione di alcuni contenuti a discapito di altri: la superficie bianca del foglio, fintanto che non viene attraversata dai segni della scrittura, contiene potenzialmente tutte le storie possibili; nel momento in cui ci si accinge a scrivere una storia, si eliminano implicitamente tutte le altre. Questa selezione non sempre è effettuata in maniera del tutto cosciente, ma in qualunque caso elimina e seleziona, produce percorsi preferenziali e cancella quanto si preferisce conservare al buio della rimozione.

Secondariamente, la scrittura autobiografica, derivando da precise emozioni ed essendo concepita in relazione a determinati scopi e obiettivi, è inevitabilmente condizionata da questi aspetti nella costruzione dell'identità dell'autore e nella realizzazione di una presunta verità.

Non va dimenticato nemmeno che la memoria umana è di per sé lacunosa e imprecisa, che le omissioni sono connesse spesso a scelte poste al di sotto della coscienza e legate al pudore, all'angoscia, al senso di colpa e ad altre variabili di importanza fondamentale. Inoltre molti contenuti mentali non emergono perché rimossi e quindi per definizione inaccessibili.

Ancora, la modificazione della presunta verità è inevitabile per la trasformazione già accennata del codice analogico delle emozioni e dei ricordi a quello digitale del linguaggio verbale.

Al di là dei punti di vista ingenui che considerano negativamente e con sospetto le falsificazioni potenziali o reali della propria immagine attraverso il testo autobiografico, la nostra convinzione è che proprio la possibilità di manipolare, di intervenire sull'immagine di sé affidata al testo abbia una ricaduta terapeutica. L'obiettivo primario della scrittura autobiografica è infatti la costruzione dell'identità; non si tratta di portare alla luce un dato di verità storica inoppugnabile e preesistente, ma di elaborare un'immagine di sé che consenta all'autore di osservarsi sotto una prospettiva nuova, diversa.

È proprio la presenza di scarti tra autore implicito, autore reale e narratore e tra questi e il personaggio-sé a creare le potenzialità elaborative e riparative della scrittura autobiografica. La realtà non preesiste, ma è creata dal soggetto attraverso i suoi organi di senso e soprattutto attraverso il suo mondo interno e il suo pensiero.

## La simbolizzazione e le sue possibili ricadute

Anche nel caso della scrittura autobiografica bisogna evitare di adottare una visione unilaterale. La scrittura è la trasposizione simbolica di contenuti mentali e di emozioni, e il simbolo, com'è noto, può avere una funzione positiva e una negativa a livello psichico: nel primo caso il simbolo apre la strada all'elaborazione mentale e permette di superare le difese e le resistenze, quindi ha una ricaduta evolutiva, nel senso che fa evolvere la mente. Nel secondo caso invece ha una ricaduta regressiva, negativa, nel momento in cui si pone come una difesa nei confronti della conoscenza (in questo caso della conoscenza di sé).

In altre parole la costruzione di una propria identità narrativa può favorire l'elaborazione mentale se è effettuata nella direzione della rottura delle stereotipie e della staticità della propria immagine di sé, mentre ha una ricaduta difensiva e regressiva se porta alla costruzione di un'identità rigida e creduta vera in modo inoppugnabile che impedisce di accostarsi al dolore mentale con la giusta disponibilità ad accoglierlo e ad elaborarlo.

Quindi il simbolo è orientato in direzione non-evolutiva quando:

- Deriva da un appagamento sostitutivo di desiderio, in altre parole l'autore cerca tutte le possibili soddisfazioni nella scrittura tralasciando la vita.
- È connesso a un atteggiamento di acquiescenza da parte dell'autore, che costruisce un'immagine di sé che riflette i desideri presunti dell'Altro nei suoi confronti, generando così un falso-Sé (Winnicott, 1960).
- Produce un pensiero magico e onnipotente nell'autore, che è convinto di avere raggiunto la verità e di essere perciò giunto ad un grado di auto-conoscenza indiscutibile e perfetta.
- L'io che emerge dall'autobiografia è indossato dall'autore come una corazza che lo protegge da qualsiasi attacco da parte della realtà.
- L'io, nel testo e nella realtà, è pensato in una prospettiva oppositiva rispetto agli altri personaggi.

Il simbolo ha invece una ricaduta evolutiva quando:

- Si connette creativamente al desiderio non sostituendo la scrittura alla vita come dimensione idealizzata e protetta, ma si apre alla vita stessa integrandone la sua componente costruita nel testo con quella imprevedibile e dinamica del presente.
- Non è orientato in senso difensivo ma favorisce l'elaborazione dei conflitti.

- Si collega all'appercezione creativa e orienta verso la realizzazione del vero-Sé (Winnicott, 1960).
- Guida il pensiero in una direzione dialettica.
- Costruisce un Io duttile, permeabile e non concepito come un dato indiscutibile e protettivo nei confronti dell'imprevedibilità della realtà.
- L'Io nel testo e nella realtà si riflette e si riversa negli altri personaggi, come sostiene Freud (1908) in riferimento ai personaggi letterari.

La rielaborazione della propria identità in senso narrativo, per essere efficace, non deve pretendere di collocarsi automaticamente e direttamente nella realtà esterna, né tanto meno deve limitare la sua portata al mondo interno dell'autore. Deve invece fare da ponte tra le due sfere, situandosi nell' "area potenziale", nella "dimensione transizionale" (Winnicott, 1951) in cui il me e il non-me, il dentro e il fuori, il soggettivo e l'oggettivo vengono separati ma anche messi in connessione. Si tratta di quell'area in cui, come direbbe Edith Jacobson (1954), si possono far dialogare l'Io, il Sé e le rappresentazioni del Sé.

Un esempio celebre di identità rigida e difensiva è quello dei personaggi pirandelliani, in rapporto ai quali essa è pensata come una "forma" che si contrappone alla "vita", quindi come un'immagine fissa e immutabile che consente di sopravvivere nel fiume inarrestabile e travolgente dell'esistenza. L'identità è dunque intesa come maschera e come immagine di sé stereotipata e alienata.

La conquista più vera e significativa di chi affida la costruzione della propria identità narrativa alla scrittura autobiografica, a nostro parere, dovrebbe coincidere con quanto sostiene Demetrio (2008): accettare che alla domanda "dove mi trovo?" la risposta migliore sia: "forse dove non sono o dove non sono mai stato"; e nella domanda "chi sono io?" si possa intendere questo io come l'insieme di tutto ciò che non si è riusciti a scrivere di sé. In altre parole, l'autobiografia più efficace dal punto di vista identitario è quella che lascia insoddisfatto il proprio autore e non gli dà risposte chiare né definitive, quella che gli trasmette l'impossibilità di raggiungerli. Come sostiene Pessoa: "Vivere veramente, con profondità, è sempre essere un altro. Sono un altro nel mio essere io" (Il libro dell'inquietudine).

## Conclusioni

Come abbiamo aperto il testo con tre citazioni, allo stesso modo lo chiudiamo simmetricamente, traendo i tre frammenti dal testo di Demetrio (2008) che è stato sopra citato.

[Normalmente] è l'esperienza a scrivere di noi e su di noi... [Attraverso la scrittura autobiografica abbiamo invece la] libertà di scrivere quel che di noi la vita mai scriverà; di riscrivere in parte il testo da essa già vergato nella casualità o nel destino annunciato, di non scrivere quanto possa ingoiarci nel male (corsivo nostro).

Vivere una vita non basta, abbiamo bisogno di un'altra, e la scrittura ce la dona, da portarci appresso, riraccontandoci la stessa storia sempre in altro e nuovo modo, poiché è dalla sua narrazione che ritroviamo il senso da attribuire alla storia vissuta al passato o ancora in decorso.

La scrittura autobiografica induce autonomia, autosufficienza, distacco da dipendenze affettive o viceversa riavvicinamenti più consapevoli agli altri, nel rafforzamento raziocinante del proprio io.

## Principali riferimenti bibliografici

Arrigoni, M.P. e Barbieri, G.L. (1998). *Narrazione e psicoanalisi. Un approccio semiologico*. Milano: Cortina.

Baranger, W. e M. (1982). *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Cortina, 1990.

Barbieri, G.L. (2004). *Il segno ristrutturante. Piacere e funzione terapeutica della scrittura. La società degli individui*, 19.

Barbieri, G.L. (2005). *La struttura del caso clinico. Un percorso tra psicoanalisi, semiotica e narratologia*. Milano: Libreria Cortina.

Barbieri, G.L. (2007). *Tra testo e inconscio. Strategie della parola nella costruzione dell'identità*. Milano: FrancoAngeli.

Bateson, G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1976.

Bion, W.R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando, 1979.

Bion, W.R. (1965). *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Roma: Armando, 1973.

Bourneuf, R., Ouellet, R. (1972). *L'universo del romanzo*. Torino: Einaudi, 1976.

- Demetrio, D. (2008). *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*. Milano: Cortina.
- Freud, S. (1908). *Il poeta e la fantasia*, in OSF, vol. 5.
- Freud, S. e Breuer, J. (1892-95). *Studi sull'isteria*, in OSF, vol. I.
- Genette, G. (1972). *Figure III, Discorso del racconto*. Torino: Einaudi 1976.
- Gusdorf, G. (1996). *Condizioni e limiti dell'autobiografia*, in Anglani B.(a cura di), *Teorie moderne dell'autobiografia*. Bari: Graphis.
- Jacobson, E. (1954). *Il Sé e il mondo oggettuale*. Firenze: Martinelli, 1974.
- Marrone, G. (1986). *Sei autori in cerca del personaggio. Un problema di semiotica narrativa*. Torino: Centro Scientifico Torinese.
- Ong, W. J. (1986). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- Spence, D.P. (1982). *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazioni in psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1987.
- Tassi, I. (2007). *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*. Roma-Bari: Laterza.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H. e Jackson, D.D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Roma: Astrolabio, 1971.
- White, M. (1992). *La terapia come narrazione. Proposte cliniche*. Roma: Astrolabio.
- Winnicott, D.W. (1951). *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*, in D.W. Winnicott. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975.
- Winnicott, D.W. (1960). *La distorsione dell'Io in rapporto al vero e falso Sé*, in D.W. Winnicott. *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1965.